

VIVERE NELL'OMBRA



GIOVANNI BATTISTA DANEI

nascita:	04 aprile	1695
professione religiosa:	11 giugno	1741
morte:	30 agosto	1765
venerabile:	07 agosto	1940

Vivere nell'ombra

Per lui va bene così. Anzi va addirittura benissimo. Vivere nell'ombra o al massimo di luce riflessa. Ne sarà contento anche in cielo. Qualcuno non lo chiama neppure per nome, limitandosi a ricordarlo come "il fratello di san Paolo della Croce". Altri, più fedeli alla storia, correggono precisando il "santo" fratello di san Paolo della Croce, il "fondatore" dei Passionisti. Vivere nell'ombra, immerso solo nella luce di Dio. Scivolare sereno ed uscire silenziosamente dalla memoria. Fu la sua costante aspirazione. Si dice che nel suo tenace desiderio di nascondimento, abbia pregato il Signore di far scomparire anche il suo corpo, per evitare venerazione da parte dei fedeli. E stando ai fatti fu ascoltato. Sepolto in chiesa, la sua salma fu nascosta altrove per timore di profanazioni sacrileghe da parte dei soldati durante l'occupazione francese dello Stato pontificio. L'autore dell'occultamento portò con sé nella tomba il segreto della nuova sepoltura. Le successive ricerche, sia pure accurate, non hanno dato alcun esito.

Vicino al fondatore

Di un anno più giovane del fratello Paolo, Giovanni Battista Danei nasce ad Ovada (Alessandria) il 4 aprile 1695. Durante la gestazio-

ne la pia mamma Anna Maria gusta un particolare raccoglimento nella preghiera. Profezia forse dello spirito contemplativo che distinguerà il nascituro? Giovanni Battista compie i primi studi ad Ovada, Cremolino (Alessandria), Campo Ligure (Genova) e forse a Genova. Adolescente, cade insieme a Paolo nel fiume Tanaro e rischia di essere travolto dalle acque: viene miracolosamente salvato dalla Madonna. Trascorre l'adolescenza e la giovinezza nella penitenza e nella preghiera: dorme su nude tavole, si alza di notte per pregare, si nutre in modo povero e frugale, viaggia scalzo, indossa un ruvido vestito. Prega in ginocchio oltre tre ore. L'intervento dei genitori attenua questa esagerata sete di penitenza.

Con Paolo è "un cuor solo e un'anima sola", inseparabili nella austera penitenza e nella continua preghiera. Difficile dire chi dei due sia più penitente, chi più fervoroso. Quando Paolo si reca dal papa per chiedere l'approvazione della congregazione che intende fondare, decide di andare da solo. Giovanni Battista, che desidera seguirlo ad ogni costo, gli dice profeticamente: "Va' pure ma non potrai stare né avere pace senza di me". Così sarà. Paolo compie un viaggio inutile. E' assalito da una inesprimibile tristezza e non riesce a trovare neppure un piccolo spiraglio di serenità. Si ricorda allora delle parole di Giovanni Battista e la pace lo abita di nuovo quando i fratelli si ritrovano insieme.

Il 28 novembre 1721 veste l'abito da eremita come Paolo che segue ormai come un'ombra nelle varie peregrinazioni. I due fratelli si ritirano nel romitorio di Santo Stefano a Castellazzo Bormida (Alessandria). Da qui nel 1722 passano all'abbandonato romitorio dell'Annunziata sull'Argentario (Grosseto) restandovi per sei mesi circa. Poi sostano in vari luoghi: Gaeta (Latina), Itri (Latina), Castellazzo, Napoli, Foggia, Troia (Foggia), Roma sempre alla ricerca di attuare quanto sentono nel cuore. In questo peregrinare Giovanni Battista è il riferimento obbligato per Paolo. Nel 1726 ini-

ziano l'assistenza all'ospedale di San Gallicano, a Roma. Il 7 giugno 1727 insieme sono ordinati sacerdoti nella basilica vaticana dal papa Benedetto XIII. La dedizione agli infermi è totale: disponibili, caritatevoli, pronti ad ogni sacrificio; per gli ammalati sono una incontaminata trasparenza del cielo. Non è questa però la loro vocazione. Avvertono che Dio li chiama ad altro. Alla fine del mese di febbraio del 1728 tornano di nuovo sul Monte Argentario nel romitorio di Sant'Antonio privo di qualsiasi conforto; un vero tugurio esposto ad ogni inconveniente.

I santi fratelli comunque vanno cercando solo di esprimere l'amore a Dio e al prossimo anche attraverso la penitenza. "Al padre Giovanni Battista, ricorderà Paolo, pioveva addosso... Eppure stavamo contentissimi". Conducono una vita tra sofferenze inenarrabili, dediti alla preghiera, allo studio e alla predicazione. Paolo ringrazia il Signore per la presenza del fratello "che, scrive proprio in questi anni, con la sua fervorosa vita mi serve di stimolo per correre nella via dei divini precetti".

Giovanni Battista dirige i lavori per la costruzione della prima casa religiosa della congregazione sul Monte Argentario e dà anche preziose indicazioni per articolare la vita comunitaria. E' protagonista e testimone di eventi prodigiosi: miracolosa scoperta di una sorgente di acqua indispensabile per la nuova costruzione; apparizione di san Michele Arcangelo che allontana alcuni malintenzionati saliti nottetempo da Orbetello (Grosseto) per radere al suolo il convento. Per questo intervento del cielo Giovanni Battista aggiunge al suo nome il cognome religioso "di san Michele Arcangelo", e vuole che a lui sia dedicato un altare della nuova chiesa.

Nel 1744 si trasferisce con l'incarico di superiore nella casa di Vetralla (Viterbo) aperta da poco: qui rimarrà per tutto il resto della vita. Nella nuova sede è anche il responsabile dell'educazione dei

giovani. Dal 1747 (anno del primo capitolo generale) fino alla morte è anche ininterrottamente consultore generale. Dichiarato missionario apostolico non lascia mai di spendersi per il bene delle anime e spesso lo si trova in missione insieme al fratello. E' richiestissimo dalle religiose e dal clero per esercizi spirituali che sono il suo forte. La prima predica è il suo esempio: mortificazione continua, austerità gioiosa, preghiera assidua, parola semplice, essenziale, incisiva lontana da orpelli linguistici e agghindature stilistiche tipiche del tempo. Uomo colto e umile Giovanni Battista va subito al concreto scendendo nel cuore di ognuno. Il Lazio, la Toscana (specie la zona della Maremma) e anche l'Umbria lo vedono missionario instancabile. In congregazione è addirittura soprannominato Elia per lo zelo e per il coraggio.

La predicazione è accompagnata spesso da miracoli che ne confermano la santità della vita e ne accrescono l'efficacia della parola. Ma lui sorvola sui miracoli e mira unicamente alla conversione dei cuori. Terminata la predicazione riprende sollecitamente la via del convento per evitare ringraziamenti ed elogi e per rituffarsi nell'amata solitudine. Parte addirittura prima dell'ora fissata prendendo tutti in contropiede, ed aspetta fuori dell'abitato i compagni di missione. A quanti lo rincorrono desiderosi di baciargli la mano per devozione o sognando qualche miracolo dice umile, bonario e deciso: "Chi cercate non sono io... Quello delle benedizioni viene dopo". E via di corsa. Anche questa volta può rientrare nell'ombra, lodando Dio. Contento come un bambino. Per l'amore alla solitudine il suo primo biografo, con un versetto mutuato dal salmo, lo chiama "passero solitario sul tetto".

Nel luglio del 1765 cade ammalato; sembra una indisposizione dovuta all'età non più verde. Lui invece assicura tutti che questa volta morirà. Durante la celebrazione della messa Paolo ha una rivelazione sulla imminente morte di Giovanni Battista. I due dor-

mono in stanze attigue. Paolo pur malato anche lui e affranto per le condizioni del fratello, è sempre da lui per confortarlo. Ma il moriente è sereno e non manca di dare lui stesso utili consigli per il governo della congregazione. Gli suggerisce anche il nome del suo sostituto nel compito di direttore e confessore che Paolo fra breve sarà costretto a cercarsi. Lo sentono dire: "Signore voi sapete che io giammai vi ho domandato consolazione, neppure spirituale, bensì sempre vi ho cercato il conforto dello spirito per esercitare la virtù. Questo è quello che adesso più che mai vi domando". "Padre Giovanni Battista, gli dice un giorno Paolo, noi non siamo come banditi e malviventi ma abbiamo servito il nostro buon Dio... Ricordati di me quando sarai in paradiso... Tu sai in che guai e in quali tribolazioni mi lasci". E Giovanni Battista gli sorride amabilmente; no, non è stato un brigante e lo ricorderà aspettandolo in paradiso.

Il 27 agosto riceve il viatico. Benedice il fratello e tutta la congregazione e poi entra in agonia. Il venerdì 30 per tutto il giorno si espone in chiesa l'Eucaristia; i religiosi si alternano in adorazione pregando il Signore per il moribondo. Verso le ore ventidue Giovanni Battista muore santamente, circondato dalla comunità religiosa ed accompagnato dalle note melodiose della *Salve Regina* che Paolo spinto da "estro straordinario" ha intonato con un timbro di voce sicuro e giovanile.

Paolo lo veglia per tutta la notte. La mattina seguente nella celebrazione della messa è sopraffatto da un pianto diretto. Attorno alla salma è necessario porre delle guardie per tenere lontano la folla che vuole ad ogni costo una reliquia del defunto. Nella tomba viene collocato, firmata da Paolo, una sintesi della santa vita del religioso. E subito dopo la morte di padre Giovanni Battista si parla di grazie e miracoli ottenuti per sua intercessione, al solo contatto con oggetti a lui appartenuti. Per inspiegabili motivi, i processi per la sua canonizzazione inizieranno purtroppo molto tardi.

Il dono delle lacrime. E non solo...

Grande la stima di Paolo per Giovanni Battista. "Quel sant'uomo, dice, è tanto spirituale che io non sono degno di essere chiamato suo fratello". Paolo lo vuole come suo direttore e suo confessore e dipende da lui "come un bambino". Giovanni Battista accetta l'incarico solo per ubbidienza e lo guida con intelligenza e fermezza. Non manca a volte di usare modi bruschi e severi rimproveri: l'atteggiamento però più che da convinzione del cuore, è suggerito dal desiderio che il santo fratello si eserciti nell'umiltà e nella pazienza. Una direzione del resto in linea con i canoni collaudati e diffusi del tempo. Guidando il fondatore, in un certo senso Giovanni Battista guida l'intera congregazione. A lui Paolo confida tutta l'insondabile ricchezza della sua anima di mistico e di santo. Alla morte, Paolo lo piange inconsolabile. "Sono restato orfano e solo, senza padre, ripete. Chi mi correggerà ora? Chi mi avviserà dei miei difetti?". Anche gli altri confratelli lo amano sinceramente e lo venerano come "vivo specchio di tutte le virtù" ed autentico modello di ascetismo passionista.

Giovanni Battista resta sempre al fianco di Paolo sia nel ministero apostolico, sia nelle fatiche per la nascita e il consolidamento della congregazione. Gli è di aiuto e conforto nei momenti dolorosi ed umanamente disperati. Un ruolo importantissimo e decisivo ha nella fondazione delle monache passioniste. Paolo si sente sicuro nelle frequenti contrarietà e tra mille pastoie burocratiche sapendo che il fratello, immerso nella contemplazione, sta pregando per l'istituto. Deve moltissimo a lui se non poche difficoltà apparentemente insuperabili, sono risolte. Tra i due c'è perfetta intesa anche se i caratteri non sono uguali; sono piuttosto complementari. Espansivo e dinamico Paolo, raccolto e riservato Giovanni Battista. "Questi due buoni fratelli, dirà un testimone, si amavano teneramente nel Signore e ciascuno cercava il maggiore profitto dell'altro". Singola-

re fraternità di sangue e di spirito che è molto difficile trovare in altre congregazioni.

L'umiltà lo porta sempre a defilarsi in secondo piano o meglio all'ultimo posto anche quando è superiore. Tra i suoi pochi scritti non mancano richiami frequenti a questa virtù. Per il culto dell'umiltà molto del suo mondo interiore ci è sconosciuto. Richiesto del suo consiglio è solito rispondere: "Cosa dice la parola di Dio?". E poi regala direttive precise e sicure. Conosce molto bene i santi padri e la dottrina dei concili. La parola di Dio è suo nutrimento fin da giovane. Scriverà il suo biografo: "La maneggiava così bene e ne citava i passi così adatti e con tale esattezza che molto bene si conosceva che l'aveva in gran possesso e che la sapeva gran parte a memoria, avendola non solamente letta di fuga e di passaggio, ma molto ben meditata e ponderata al celeste lume della divina contemplazione". Secondo lo stesso Paolo è l'esperto a cui ricorrere sull'argomento. Molti chiedono i suoi scritti o che almeno li dia alle stampe, ma lui dichiara "che non può consolarli perché li suoi scritti sono tutte notazioni fatte in cartucce e che non li capisce che esso solo... Sono in carte volanti e di succinto, sicché ha piuttosto selve che scritti formali e distesi".

La sua penitenza è ammirabile per i contemporanei; per noi oggi addirittura incomprensibile. La rugosa solitudine del Monte Argentario è spesso squarciata dai sibili dei flagelli con cui va martoriando il suo corpo. Con se stesso severo ed intransigente. Con gli altri, soprattutto con i giovani studenti, premuroso come "una vera affettuosissima madre. Tutto l'aspro e l'austero lo prende per sé, ma per i sudditi è assai umano e condiscendente". Coraggioso e fermo, non conosce rispetto umano. Rimprovera il segretario di un vescovo perché non vestito da ecclesiastico. Per lo stesso motivo a Sant'Eutizio non vuole ricevere un alto prelato. "Mi sembra un maresciallo di campo", dice severo ad un cardinale incontrato a Vetralla in abiti borghesi.

Giovanni Battista ha il dono delle estasi e quello singolare delle lacrime. Piange nel vedere i mali morali soprattutto degli ecclesiastici. Piange per la durezza del cuore pietroso degli uomini chiusi all'amore del Crocifisso. Piange per le continue difficoltà della nascente congregazione. Piange perché si sente ferito e sommerso dall'amore di un Dio crocifisso. Piange per la Chiesa per la quale, attesterà Paolo, "ha versato catini di lacrime e per il continuo piangere ha le guance solcate... Ha come due canaletti alle guance". Ed aggiunge: "Giovanni Battista piange continuamente ed alle volte lo vedo che si nasconde per non lasciarsi vedere da me". Testimoni autorevoli affermano che la mattina il suo guanciaie è inzuppato di lacrime versate nel corso della notte. Quel pianto esprime anche la sensibilità del suo cuore. "In tempo d'estate, scriveranno di lui, dopo cena dava un'occhiata al cielo e poi per tenerezza piangeva". Ma pur rigato di lacrime il suo volto conserva "una serenità amabilissima di paradiso".

Vivere e restare nell'ombra; scivolare sereno ed uscire silenziosamente dalla memoria: la sua grande aspirazione. Purtroppo è stato accontentato. Meriterebbe invece di stare sul candelabro. Per essere luce e modello come lo fu all'inizio della congregazione di cui fu sempre ritenuto "seconda pietra fondamentale". Resta consolante la testimonianza di Paolo. Con una "morte veramente santa corrispondente alla sua santa vita, il mio santo fratello se ne è volato dal suo povero pagliericcio al paradiso e ne abbiamo segni evidentissimi. Padre Giovanni Battista è un santo, è un santo; e io lo so".

Possiamo credergli. Dobbiamo credergli. Infatti di santità Paolo se ne intendeva davvero.